



Rumeni schiavizzati per 27 euro al giorno

Holding del caporalato sgominata nel Tarantino: 17 arresti, braccianti fatte prostituire, ribelli picchiati

TARANTO — Una vera e propria holding del caporalato, con interessi economici anche nello sfruttamento della prostituzione, è stata scoperta e fermata dai carabinieri del comando provinciale di Taranto che ieri hanno notificato diciassette misure interdittive, di cui sedici in carcere, ad altrettante persone, dodici italiani e cinque rumeni tra cui una donna. Organizzata in tre gruppi distinti e in concorrenza tra loro, i mercanti di manodopera gestivano in situazioni di monopolio il mercato del lavoro nero nelle campagne di Castellana Grotte, Grottole, di altri centri della provincia di Taranto e del materano. Facendo perno sul bisogno delle classi più disagiate, soprattutto rumeni che gestivano come schiavi, i componenti dell'organizzazione criminale potevano contare su un potere economico pari a sei milioni di euro l'anno. Un bilancio sconosciuto al fisco ottenuto grazie anche alla complicità delle imprese agricole che si rivolgevano a loro per richiedere manodopera. La maggior parte dei braccianti rumeni percepiva 27 euro per almeno otto ore di lavoro. La «sintona» del fine turno non era comandata dall'orologio ma da quello che c'era da fare nei campi. Su ognuno di loro il caporale realizzava guadagni che oscillavano dai 30 ai quaranta euro al giorno. Naturalmente lo straordinario non era retribuito ed era vietato ammalarsi o chiedere ferie o turni di riposo. Per le donne più carine il desti-

no era diverso: dovevano prostituirsi altrimenti perdevano l'ingaggio.

Il lungo lavoro investigativo dei carabinieri della compagnia di Taranto al comando del colonnello Giovanni Di Blasio (presente ieri alla conferenza stampa con il procuratore della Repubblica Franco Sebastio e il capitano della compagnia di Castellana Grotte che ha condotto l'operazione, Ennio Maglie), ha messo in luce una serie di soprusi e violenze anche fisiche, supportate da intercettazioni ambientali e telefoniche, che lasciano senza parole. Il potere di assoggettamento dei mercanti di mano d'opera era garantito da subdole tecniche di ingaggio (le chiamate seguivano una precisa rotazione per mantenere lo

stato di bisogno tra i braccianti), ma anche da minacce e ritorsioni di ogni genere. Se uno si ribellava per i ritardi nei pagamenti (sistematici questi ultimi) veniva lasciato a casa per punizione oppure perdeva il lavoro con la promessa, anche questa mantenuta, di non trovare più impiego in tutta la provincia. Dalle deposizioni rese dalle vittime che hanno avuto il coraggio di denunciare i loro presunti aguzzini, sono emersi episodi di gravi infortuni sul lavoro non denunciati in cui i feriti erano costretti a concludere il turno. Profonde ferite da taglio tamponate alla meglio con un fazzoletto. E se i traumi erano più importanti, la punizione diventava quella di restare a casa senza essere retribuiti. In un caso un rumeno che si era rifiutato di lavorare oltre l'orario per partecipare alla festa di compleanno del figlio, così hanno raccontato i testimoni, è stato lasciato a piedi e il giorno dopo ha dovuto «pagare» un turno di riposo forzato. L'operazione dei carabinieri, coordinata dal pubblico ministero Enrico Bruschi, ha ottenuto l'approvazione del sottosegretario all'Interno, Alfredo Maniavano, e delle associazioni di categoria bracciantili come la Flai-Cgil che due anni fa ha presentato un film-documentario sulle condizioni nelle campagne e sui reati connessi all'attività di intermediari e caporali.

Nazareno Dinoi

IN FOTOGRAFIA: I REPRATI